

Walter Pazzi

Antonio Pesce, incisore.

Per molti artisti l'incisione è solo una delle diverse forme artistiche attraverso le quali potersi esprimere. Una tecnica che aiuta ad integrare il proprio linguaggio, a renderlo più completo e articolato; una pratica che oltretutto consente - perché no – di offrire ad un maggior numero di persone interessate la possibilità di acquistare un'opera a costi contenuti.

Per altri artisti, la grafica incisoria rappresenta invece una priorità assoluta, l'espressione più importante e significativa del proprio lavoro; alle volte, l'unica.

E' questo il caso di Antonio Pesce.

Nella sua casa-studio di Molare, in provincia di Alessandria, le incisioni sono dappertutto: appese alle pareti naturalmente, ma anche appoggiate a terra, raccolte in cartelle, sparse sul grande e luminoso tavolo di lavoro. "Queste immagini sono il racconto della mia vita" dice "il percorso dei ricordi più cari e intensi. Il modo migliore per raccontare queste emozioni l'ho trovato proprio nell'incisione, la sola tecnica che mi consente di arrivare ad esprimermi in maniera davvero completa".

Effettivamente, man mano che il racconto si fa più ampio e articolato, si capisce il perché di questa affermazione. Il segno è pregnante, incisivo; è un segno caricato da una forza interiore che scorre sulla lastra così come la penna scorre sulle pagine di un diario (la "vecchia" penna, il "vecchio" diario), un segno che prima ancora di essere immagine è sentimento, è passione.

Un sentimento che scorre fluido dal cuore al cervello e dal cervello alla mano, per arrivare ad imprimeri sulla superficie e a parlarci non solo con le parole dette, ma anche, e direi soprattutto, con i silenzi. Ecco ciò che più colpisce, in queste tavole: non solo le forme, i contrasti, i segni ora profondi ora leggeri, ma i bagliori, i vuoti; i silenzi, appunto.

"Questo strumento si chiama brunitoio" dice Pesce mostrandomi un bastoncino molto simile a quello che usano gli scultori quando lavorano la materia molle "e serve per cancellare il segno inciso; agisco con questo quando voglio ottenere degli effetti di vuoto, di sospensione. Lo uso quando voglio parlare delle assenze". Sono parole che colpiscono: parlare delle assenze! Quante volte riusciamo a comunicare con un linguaggio non verbale? Quante volte, con le persone che ci sono più vicine, riusciamo a capirci solo con uno sguardo, un'espressione? E quante volte abbiamo trovato questo modo di esprimerci molto più intenso e significativo di tante parole? Nelle acqueforti e nelle puntesecche di Antonio Pesce troviamo questo straordinario linguaggio emotivo espresso ai livelli più alti.

Lo troviamo su quei muri di luce nei quali si aprono porte misteriose, quei muri appena graffiati dai segni del tempo, quei muri sui quali si snodano i racconti della vita e attraverso i quali volano colombe e fiori. Ma lo troviamo anche nelle figure che appaiono e scompaiono, sempre sospese tra i pieni e i vuoti, e nelle quali riconosciamo i personaggi, veri e immaginari, che hanno riempito la nostra infanzia. Dico la *nostra* infanzia perché nelle tavole di Pesce, pur così autobiografiche, rivediamo il mondo di ognuno di noi fatto di pensieri e ricordi che volano e si infittiscono nei contrasti di luce e ombre. Riconosciamo in queste forme le nostre sensazioni, che scopriamo essere così misteriosamente uguali e condivise, a dispetto dell'unicità delle nostre vite.

Le riconosciamo significativamente in *Presenze*, un'acquaforte del 2004, dove le forme della natura si amalgamano con il vuoto del silenzio e il bagliore dell'infinito, che si impone sul fondo buio e minaccioso dal quale faticosamente creano un varco delle rassicuranti figure emergenti. E le ritroviamo nel solitario albero di *Presenze Assenze*, del 2006, che ci appare come una visione nella profonda notte senza stelle che grava sui nostri pensieri. Ma anche nella struggente composizione intitolata *Ultima dimora*, dove luce e buio lottano in un vorticoso intreccio che tanto assomiglia al nostro stato d'animo quando l'infinito mistero dell'assenza eterna ci avvolge e ci penetra, modificando inesorabilmente la nostra esistenza.

Mai come in questi casi il bianco e nero, elemento evidentemente comune di tutte le incisioni, diventa linguaggio indispensabile per raccontare un mondo fatto di ricordi e sentimenti: non perché la realtà sia così, priva di colori, ma perché lo sono i nostri pensieri, le nostre emozioni.

Bene lo avevano capito gli Espressionisti che, nel primo Novecento, hanno trovato proprio nell'incisione (spesso aspra e stridente, come la xilografia) il proprio linguaggio ideale, quello che, meglio di tanti altri, costringe ad un confronto senza mediazioni e compromessi.

E così lo interpreta, mirabilmente, Antonio Pesce.

Il suo diario fatto di immagini così intense e pregnanti, riesce tuttavia ad infondere una grande sensazione di speranza. Nella malinconia che accompagna la lettura delle sue opere noi ritroviamo il dolore e la gioia, la tristezza e la felicità, l'incognito e il conosciuto, la paura e la rassicurazione, il nero e il bianco. Ma questo incessante rincorrersi di emozioni non è altro che l'essenza stessa della nostra esistenza, il motore che ci spinge ad andare avanti, la linfa vitale che aiuta a formare noi come individui in mezzo ad altri individui: è la nostra realtà quotidiana, siamo noi, è la nostra vita! Antonio Pesce ci insegna, con il suo lavoro, che l'unica certezza è la mancanza di certezze, perché è attraverso la ricerca di questo equilibrio che noi, esseri umani pensanti e in grado di produrre idee, riusciamo a dare un senso al nostro essere in questo mondo.